

ROMA COLOR PASTELLO

Elegia cromatica sul Giubileo del 2000

di LEONARDO COLOMBATI

I

Perceber è un romanzo ambientato a Roma nel 2000, l'anno dell'ultimo Giubileo. Se l'ansia del "mille e non più mille" è stata, universalmente, un fastidioso tormentone, per i romani ha rappresentato qualcosa di drammatico: la sparizione della propria città.

Fino al 1999, se dal basso Roma poteva apparirti diversa di decennio in decennio, la visione dall'alto era rimasta più o meno la stessa: un continuo saliscendi di architetture di un rosso quasi violaceo, o giallo piscio, una lunga teoria di muraglie marroni che s'infilavano tra i pini. Una *zozzata* stordente, un *lurido* che ti prendeva il cuore. Dopo l'ultimo Giubileo, però, non possiamo più dire d'essere immersi nel fango di Roma, ma solo sepolti in questo suo sonno.

Qualche tempo fa ho imparato che 'giubileo' viene dall'ebraico 'jobhel', che significa corno di montone; suonandolo veniva annunciato, ogni sette anni, l'anno sabbatico. Agli amministratori comunali di "Roma Capitale" avrebbero giovato maggiormente un bel paio d'orecchie d'asino. Mi auguro che tali somari abbiano fatto il giro delle quattro chiese per guadagnarsi l'indulgenza plenaria; quanto all'indulgenza mia e d'altri cittadini inveleniti, avranno ancora molto da marciare...

Ma prima di rendere la pariglia a costoro, devo rapidamente ripercorrere il lungo elenco di abomini di cui nel 2000 si resero protagonisti certi geni della finanza vaticana. Partendo, ad esempio, da un vero e proprio caso da Antitrust... e cioè la fusione delle due più importanti agenzie di viaggio vaticane, la *Peregrinatio ad Petri sedem* e l'*Opera romana pellegrinaggi*, con conseguente aumento dei costi per i pellegrini. Si potrebbero poi segnalare il caffè con miscela "Giubileo" e le borse, gli ombrelli, i portachiavi, le cinture, i foulard, le sciarpe, le pipe, gli occhiali, le magliette, i cappellini e tre diversi tipi di vino che ottennero il marchio dell'Anno Santo. A Via della Conciliazione andarono a ruba gli inginocchiatoi smontabili "Devotum" (18 pezzi, 5 chili, Lire 700.000) e i *mouse pads* "Thinkin' Jubileum 2000"... I casi più clamorosi furono lo "Swatch Giubileo", la campana "Jobell" (!) in argento e gli orologi d'oro "Jubileum" da Lire 5.500.000... Ognuna delle ditte produttrici dei deliziosi oggettini di cui sopra (ma l'elenco potrebbe non finire mai) si sono accordate economicamente con il Vaticano per lo sfruttamento del logo giubilare. Imbattibile resta la "papal card" (costo: Lire 50.000), obbligatoria per assistere alle manifestazioni: l'espeditore ha reso un fatturato di circa 1.5000 miliardi di lire.

Fin qui il Vaticano. Ma passiamo allo Stato.

Per finanziare la più grande autocelebrazione della storia di una religione, il governo nazionale stanziò 6.000 miliardi, a cui vanno aggiunti le migliaia di finanziamenti erogati da un'infinità di istituzioni pubbliche. Per avere un'idea del giro di affari basti pensare che, per il Giubileo, a Roma, sono stati investiti 13.000 miliardi (2.800 dello Stato, gli altri del comune di Roma, delle ferrovie pubbliche, degli altri enti locali ed una piccola parte dei privati).

I 6.000 miliardi stanziati dallo stato sono stati gestiti dall'Agenzia per il Giubileo. Quest'ultima non era un ente pubblico né un dipartimento ministeriale, ma una società per azioni che, senza aver vinto alcuna gara d'appalto e in totale assenza di controlli ha gestito quel popò di soldi pubblici. La cosa paradossale è che l'agenzia era nata con questa forma (tirandosi dietro gli strali dell'Unione Europea che vieta il finanziamento di un'azienda privata con fondi pubblici) con la scusa di fare in tempi rapidi e senza ostacoli burocratici una nuova linea di metropolitana a Roma. Linea fin qui mai vista.

Leggo da un articolo uscito in quei giorni, firmato da Francesco Fricche:

Per alcune cose probabilmente si finirà nel Guinness dei primati. Il libro più caro del mondo non è qualche testo miniato medioevale, o magari un codice leonardesco o un ignoto indice della biblioteca di Alessandria, ma un libretto di 54 pagine, scritto in pessimo italiano, assolutamente generico ed inutile (con affermazioni del tipo: “Se il dollaro sale verranno più turisti americani, se il dollaro scende un po' meno”) intitolato *Piano degli interventi per il giubileo*: è costato 95 miliardi. Per la difficilissima opera di previsione dei flussi turistici (Pasqua, Natale, apertura e chiusura della Porta Santa, santificazioni e beatificazioni di massa, giornata mondiale della gioventù e dell'azione cattolica; pochi pellegrini in inverno, di più in primavera ed estate) sono stati spesi 10 miliardi. Tra l'altro, visto che i pellegrini arriveranno quasi tutti organizzati dalle agenzie di viaggio vaticane, è difficilissimo sbagliare le previsioni.¹

Ma queste sono quisquiglie. Lo scandalo degli scandali fu il parcheggio del Granicolo. Pagato 180 miliardi dallo Stato italiano, è interamente gestito dal Vaticano, con relativo incasso di pedaggi e *duty free*. Per costruirlo è stata distrutta la Domus Agrippinae, la villa della madre di Nerone. Il parcheggio – come ci si può anche sincerare di persona – è sempre COMPLETAMENTE vuoto. E quando dico completamente intendo un parcheggio da 500 posti con di media due o tre pullman in sosta.

¹ Francesco Fricche, *Il Giubileo 2000. Un affare miliardario*, «Umanità Nova», n. 15, 23 aprile 2000

Prima di ripiegare sullo “scandalo estetico” di una Roma color pastello, non vorrei lasciare a metà le mie accuse. I due principali protagonisti “secolari” dello scempio del Giubileo – scempio di cui la maggior parte dei giornali non si occupò – furono l'ex sindaco Francesco Rutelli e l'ex boss delle Ferrovie dello Stato, Lorenzo Necci. La già citata Agenzia per il Giubileo fu costituita da Necci nello studio legale di Cesare Previti (non sto scherzando). Mentre al Campidoglio lo stesso Necci progettò con Rutelli la c.d. “cura del ferro” per la città eterna. Il «Corriere della Sera» – in un articolo isolato – titolava: RUTELLI & NECCI, LA STRANA COPPIA DEL MATTONE.

La storia di Rutelli, d'altronde, è ricca di giravolte e arditi giri di valzer. Il radicale che negli anni Settanta fiancheggiava Pannella nelle azioni di “disubbidienza civile”, negli anni Ottanta si ricicla ambientalista – fiutando il fatto che i Verdi in quegli anni sono “di gran moda” in tutta Europa. Nel 1993, sull'onda di Tangentopoli, ecco un altro colpo di teatro: il “piacimento” viene candidato dal PDS alla poltrona di sindaco di Roma. «Il Messaggero», «la Repubblica» e il *Maurizio Costanzo Show* iniziano un processo di beatificazione (furono i tempi del «sindaco in motorino») al termine del quale Ciccio Bellò viene eletto primo cittadino. Ora gli ex-comunisti della Quercia non sono più «oppressori e fallimentari», come il nostro aveva detto al tempo delle sue frequentazioni con Craxi.

Nel 1997 Rutelli viene rieletto. Si sa che nei secondi mandati i *leaders* si sentono più a loro agio; non è più tempo di lottare per un nuovo incarico – è l'ora di entrare nei libri di storia. E Rutelli ci entra, eccome! A forza di premiazioni al Circolo del Polo e di buffet nei salotti della *nobiltà rosa*, il nostro stringe un patto di ferro con l'imprenditoria romana. Leggasi: costruttori – o come li chiamiamo noi: palazzinari. Rutelli vara il suo secondo megapiano edilizio. Se nel 1994 il Piano prevedeva la costruzione di 35mila nuovi appartamenti (per un totale di 4mila miliardi di investimenti), nel 1997 il nuovo Piano porterà alla colata di 6 milioni di metri cubi di cemento in una città che conta 180mila case sfitte sul mercato.

E poi, appunto, il Giubileo. Che il ragazzo l'avrebbe fatta grossa si capì quando l'ex radicale che lottava per il divorzio, il diritto di aborto e contro le ingerenze della Santa Sede nella politica italiana, ri-celebra il suo matrimonio con Barbara Palombelli secondo il rito di Santa Romana Chiesa. È un segnale lanciato verso orecchie che sapranno recepire prontamente.

Sembrano passati anni-luce e pare una storia inverosimile. Ma è successo. Roma diventò una gigantesca torta su cui lavorarono in perfetta sintonia le mandibole del PDS, di Lamberto Dini, di Lorenzo Necci, di Rifondazione Comunista e di Cesare Previti.

Il resto – come si dice – è storia. Rutelli ha un limite, che è la sua mitologica vanagloria. D'Alema prova a sfruttare questa debolezza mandandolo allo sbaraglio nelle politiche del 2001 contro Berlusconi – elezioni di cui “Baffetto” intuiva già l'esito. Anche Veltroni presagiva la

batosta e si premurava di lasciare il Bottegone per trovare rifugio in Campidoglio (dove svolgerà in modo finora dignitoso il ruolo di Sindaco). Ma D'Alema è un ambizioso. Da quando il governo da lui presieduto è stato trombato, i DS lo hanno messo da parte. Così, alle elezioni si defila, candida il Piacione, spera nella sconfitta per potere tornare come Coriolano, con il partito ai suoi piedi.

III

Rutelli, oggi, è un po' ingrignato, ma è sempre un bell'uomo. Fa il leader della Margherita, un partito di ex DC. Al suo *palmares* manca ormai solo Alleanza Nazionale, ma è solo questione di tempo.

Nessuno, qui a Roma, lo rimpiange. Ma nessuno, o quasi, ha avuto l'ardire di dire che l'ex Sindaco è stato per questa città un Nerone minore.

A fronte delle migliaia di miliardi erogate dallo Stato per il Giubileo, a parte i parcheggi per le suore l'unico grande progetto doveva essere l'Auditorium. Avrebbe dovuto essere inaugurato da Rutelli nel dicembre del 1999. Lo inaugurerà, invece, Veltroni, nell'aprile del 2003, dopo che i costi si sono nel frattempo raddoppiati.

Cosa ci rimane, dunque? Una città "polarizzata". Candida come il culo di un neonato.

In un interessante articolo apparso un paio d'anni fa su «il Corriere della Sera», lo storico dell'arte Arturo Carlo Quintavalle dichiarava: «Il colore delle città è il segno della loro cultura». Quest'affermazione, riferita a Roma, oggi suona come un insulto. Per preparare la città alla visione di un Papa agghindato come Sting durante il tour dell'83 coi Police (quel mantello giallo, rosso e blu in lurex e seta...) che spalanca la Porta Santa mostrando l'evangelario del Natale 1499, il Saturno sanguellante in camicia bottow-down che a quei tempi risiedeva al Campidoglio generò infatti molti figli divorandone altrettanti: sottopassini, interminabili città della musica, box auto *et similia*. Fece molto di più, purtroppo, ingenerando in me e in altri nostalgici, nei confronti della nuova Roma, una sorta di *cromofobia*.

Se avete gironzolato per le strade della città eterna in quell'infausto, preparatorio, 1999, avrete senz'altro ammirato lo spettacolo dei palazzi imbrigliati nelle impalcature su cui passeggiavano, si sdraiavano, si sorgevano squadre di imbianchini presi a cottimo per cancellare quei rossi inaciditi, le macchie d'umidità, l'ocra, spennellando di bianco silossianico, di beige, di giallo canarino... Il restyling deliziò il radicalismo più chic: Ponte Mollo adesso è grigio antracite, sormontato da una cupola rosa, mentre Palazzo Chigi sembra un casino di caccia delle Langhe e anche il Quirinale appare ormai simile al set di *Elisa di Rivombrosa*. Il travertino del Palazzaccio è color cane che fugge, dove era il baio ora è il salmone, il cremisi ha soppiantato il bruno. Nell'intento di confondere il turista giubilare sull'efficienza della macchina organizzativa

– RIPULIAMO CON LA FARINA DI QUARZO LE INCROSTAZIONI DELLA

PRIMA REPUBBLICA! – Roma s'è data una patina di nitore svizzero cui in quel miserevole pre-2000 contribuì non poco l'installazione capillare di centinaia di orologi digitali, acquatici, in ghisa, parapetonali, verticali, orizzontali, obliqui, con lancette fluorescenti, senza lancette, messi lì a far conti alla rovescia per l'ammirazione di interminabili file indiane di gesuiti, padri olivetani, giovani marmotte, ausiliari diocesane, cavalieri dell'ordine teutonico in mantello bianco provenienti dal priorato di Vienna, piedi nordeuropei fumiganti nei Birkenstock (tutti quegli alluci afflitti dal fenomeno conosciuto come “unghia pesta”, tendente al verde muffa)...

Questo slittamento cromatico è avvenuto sotto i nostri occhi, spesso rivolti a terra mentre lesti ci genuflettevamo di fronte al nostro *beautiful Major*: i peana giubilari hanno così soffocato le poche, timide voci di dissenso, come quella di Alberto Ronchey, che durante l'ubriacatura collettiva che paralizzò molte lingue in quell'infausto 2000, fece notare come fosse sparito «il rosa cinerino di qualche obelisco. Le statue che sovrastano le fontane del Nettuno e del Moro, in piazza Navona, più che scialbate sembrano glassate» e in un altro articolo concluse: «Chiunque vada per le strade [di Roma] può sapere dei controversi restauri con tinteggiature senza rispetto per i colori dell'intonaco tradizionale».

Anche il «Financial Times», uscì con una feroce stroncatura di Jennifer Grego sul restyling capitolino:

La vecchia città dall'aria trascurata, che la gente aveva imparato a conoscere e ad amare, ha assunto un anomalo look settentrionale, di innaturale pulizia. I tradizionali sampietrini, che luccicavano romanticamente nelle notti di pioggia, sono scomparsi da molte piazze interamente riprogettate. Troppo costose (necessitavano un'abile posa in opera) e troppo difficili da mantenere: le nuove piazze sono lastricate in pietra grigia cinese. Ma uno dei restauri architettonici più sgradevoli è probabilmente l'abbagliante facciata in travertino bianco di Sant'Agnese in Agone, di fronte alla fontana del Bernini a piazza Navona. Questo intervento, definito uno “stupro ambientale” dal restauratore Bruno Zanardi, è particolarmente sgradevole, in quanto i fondi erogati per il Giubileo sono finiti prima che i lavori fossero conclusi: di conseguenza due campanili notevolmente sporchi sovrastano una facciata di un biancore accecante, che peraltro non ha nulla a che spartire con le morbide tonalità giallo ocra della splendida piazza.

Quintavalle interrompendo un silenzio di tipo bulgaro, faceva le pulci a certi interventi disgraziati:

Come si operano le puliture? Si fanno rispettando le patine sulla pietra? Non si direbbe analizzando da vicino i restauri di facciate a Roma, come a Sant'Andrea della Valle dove il travertino appare abraso, come del resto la facciata

della Chiesa del Gesù, dove si sono chiuse a calce le slabbrature più profonde. Di fatto si è data una mano di sordo colore sui campi dipinti, un bel giallo, e si è dipinto pure sul travertino che, prima, deve essere stato però spulito. La fontana di Trevi è ridotta in stato pietoso, hanno spulito con abrasivi molte figure e cementato numerose parti in basso; anche la Barcaccia a piazza di Spagna è stata abrasa dalle puliture in modo notevole, povero Bernini! Certo, stanno pulendo anche il Colosseo e si vede bene il travertino prima e dopo la cura, ma perché un investimento di questo genere? Perché questa politica delle puliture? Perché sbianchiamo la città se sappiamo che, con l'inquinamento delle auto e del riscaldamento invernale, entro pochi anni i muri, le pietre torneranno sporche come prima? L'idea della Parigi bianco-Dash era venuta a De Gaulle, lo hanno imitato in troppi, anche noi, e penso, sempre a Roma, al palazzo di Giustizia e al Vittoriano.

Ho sperato invano che Veltroni rimediassero alla Sindrome del Pastello e che si pronunciasse a favore della stratificazione che opera la Storia. S'è voluto cancellare la Roma belliana a favore della pompa barocca. Altri, in altri tempi, passarono con le ruspe sopra il Cinquecento per far risorgere i fasti dell'Impero. Nel 1905, Giuseppe Baracconi così si lamentava degli interventi piemontesi: «Epoca fatale del rettifilo, del liscio, del bianco, del tondo, quando cesserai, contenta de' tuoi propri mostri, di storpiare le vivaci e tipiche creature del passato?»